

IL RICORDO ❖ Giornalista e storico, è l'autore dei libri da cui è tratto il film tv

«Quando scrivevamo sul "Mercantile" "Mandanti morali"»

*Luciano Garibaldi
rievoca i fatti e il
clima che portarono
all'omicidio
Calabresi*

Da stasera, su Rai Uno, va in onda la prima puntata della serie tv dedicata agli Anni di Piombo tratta da due libri scritti dal giornalista e storico Luciano Garibaldi. Le prime due puntate sono dedicate al commissario Calabresi. Il giorno del suo assassinio con il titolo "Mandanti morali", il "Corriere Mercantile" denunciava, unico quotidiano in Italia, coloro che di fatto avevano armato la mano degli estremisti di Lotta Continua.

DI LUCIANO GARIBALDI

La fiction in due puntate in onda questa sera, alle 21,10, su Rai Uno, che ha per titolo "Gli anni spezzati. Il commissario", è tratta da un mio libro che ha lo

stesso titolo ed è pubblicato, in coedizione, dalla **Ares** e dalla Albatross. Nel libro ho ricostruito la campagna di odio che precedette l'assassinio del commissario di polizia Luigi Calabresi, ucciso da un "commando" di Lotta Continua il 17 maggio 1972, a Milano, la città dove viveva ed operava. Una tragedia che vissi fin dall'inizio con passione civile. Come documenta l'articolo che scrissi e pubblicai sul "Corriere Mercantile", di cui all'epoca ero redattore, all'indomani del delitto. L'articolo s'intitolava "Mandanti morali". L'ho voluto riprodurre in appendice al mio libro, anche perché offriva (e offre tutt'ora) un quadro limpido e completo dell'atmosfera in cui si viveva in

quegli anni, passati poi alla storia come gli "anni di piombo". Ma ecco come iniziava il mio articolo, che, ovviamente, collocò il "Mercantile" tra le voci "stonate" dell'informazione: «Luigi Calabresi è stato assassinato, giorno per giorno, da libri, articoli di giornalisti irresponsabili (o fin troppo responsabili), opuscoli, vignette, scritte murali. Chi per oltre due anni lo ha indicato all'odio dei dementi dell'ultrasinistra davvero non pensava che, prima o poi, sarebbe saltato fuori qualcuno ad ucciderlo?» Proseguivo poi elencando i giornali che maggiormente avevano contribuito a diffondere nell'opinione pubblica il convincimento che l'anarchico Giuseppe Pinelli, tra i fermati dopo l'attentato del 12 dicembre

1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana (16 morti, 90 feriti), non fosse precipitato per un malore dal quarto piano della Questura di Milano, ma fosse stato gettato nel vuoto dal commissario Calabresi e dai suoi collaboratori. Insomma, una voce decisamente fuori dal coro, visto che - valutazione fatta da Indro Montanelli - il 90 per cento della stampa italiana era schierato per la colpevolezza di Calabresi. E non solo la stampa. Libri di grande successo, come "Una finestra sulla strage", di Camilla Cederna, e opere teatrali che facevano il pieno, come "Morte accidentale di un anarchico", di Dario Fo, continuavano a

gettare fango sul giovane funzionario di polizia, che invano chiedeva ai suoi superiori l'autorizzazione a querelare non soltanto "Lotta Continua" (che lo chiamava sistematicamente "assassino" e lo minacciava apertamente di morte), ma anche - come scrissi in quell'articolo poche ore dopo il suo omicidio - «coloro che, subdolamente e con più veleno, lo indicavano quale assassino di Pinelli con abili giri di parole. Contro coloro che, come Camilla Cederna, anziché essere perseguiti dalla giustizia per la gravissima opera di sobillazione morale che andavano compiendo, ricevevano l'insperata pubblicità di eleganti e leziose presentazioni, in una nauseante atmosfera di salottiera civetteria e di parrucchini settecenteschi, tra dame con ventagli e tirabaci, e volterriani scrittori dalla toscana arguzia sempre pronta sul labbro nobilmente increspato da un sussiegoso sorriso di superiorità».

Quando la vedova di Pinelli, Licia, denunciò per omicidio del marito tutta la dirigenza dell'Ufficio politico della Questura milanese, la grande maggioranza della stampa presentò l'iniziativa con un tale rilievo (titoli a nove colonne in prima pagina) da orientare l'opinione pubblica in senso decisamente colpevolista. Ai cronisti politici, agli editorialisti, agli elzeviristi, si aggiunsero le incessanti iniziative del "Movimento nazionale giornalisti democratici", sorto in seguito ai fatti di piazza Fontana, e del "Comitato dei giornalisti per la libertà di stampa e la lotta contro la repressione", che divenne editore del "BDIC" (Bollettino di Informazione Democratica), fonte inesauribile, in quei mesi, di autentica disinformazione, come dimostra questa sua fantasiosa versione della

morte di Pinelli, sbrigativamente quanto anonimamente attribuita a «uno dei presenti»: «Pinelli intuì che qualcuno, infiltratosi fra gli anarchici, ha fornito nomi, fatti e date a chi lo sta interrogando. Invece di tacere, parla, s'indigna, chiede che tutto quanto si sta dicendo sia verbalizzato. Fra i poliziotti interroganti, chi doveva capire la stessa cosa che Pinelli aveva capito, la capì. Poi partì un colpo (di karaté, come hanno scritto l'"Avanti!" e "Vie Nuove", oppure d'altra natura) che fece stramazzone Pinelli sulla sedia, provocandogli la lesione bulbare. Fu affacciato alla finestra forse per fargli prendere aria. Probabilmente il corpo fu appoggiato, dato che non si reggeva da solo. E così scivolò giù».

«Ero convinto», scriverà Leonardo Marino nel suo libro "La verità di piombo", edito nel 1992, «che l'anarchico Pinelli fosse stato ucciso nella questura di Milano da Calabresi o comunque per ordine di Calabresi. Quanto all'attentato del 12 dicembre 1969, ero certo che non potevano averlo fatto gli anarchici. La campagna di stampa, poi, era tambureggiante e convincente, almeno per noi. Ora so che Calabresi era solo un poliziotto che faceva il suo mestiere. Ma allora, per noi, il poliziotto "buono" non esisteva. Tanto più Calabresi, che ci avevano insegnato a odiare non solo come l'assassino di Pinelli, ma anche come il persecutore dei compagni, l'organizzatore della repressione poliziesca contro la sinistra extraparlamentare di Milano, l'agente della Cia. Fondamentale e determinante, nel creare in noi questa convinzione, questo odio, fu l'atteggiamento dei grandi nomi della cultura del tempo. Non passava settimana che "L'Espresso"

non pubblicasse pagine intere su Calabresi, contro Calabresi. Lo attaccavano a fondo "l'Unità", "Vie Nuove", l'"Avanti!". Leggevamo quegli articoli, e non era come leggere "Lotta Continua", di cui sapevamo che era un foglio di propaganda e che, per fare propaganda, poteva anche esagerare un po'. Ma il vedere le stesse cose scritte sui giornali borghesi, sui grandi quotidiani, ci faceva dire: "Ma allora è tutto vero!".

«In sede, leggevamo le cronache del processo di Milano che Calabresi aveva tentato per diffamazione contro il direttore responsabile di "Lotta Continua". L'impressione che si ricavava leggendo quelle cronache era di trovarsi di fronte non certo a un innocente, ma a un mascalzone in trappola. Quando poi uscì su "L'Espresso", giornale che in sede leggevamo tutti, l'"appello degli Ottocento", firmato da grandi pensatori come il professor Norberto Bobbio, grandi registi come Federico Fellini, scrittori e poeti come Pier Paolo Pasolini, uomini politici e grandi combattenti antifascisti come Umberto Terracini, leggere quei nomi sotto un appello che chiedeva l'allontanamento di Calabresi dalla polizia (e dei giudici che lo avevano assolto in istruttoria dalla magistratura) e lo definiva apertamente "commissario torturatore" e "responsabile della morte di Pinelli", ebbe per noi tutti un'importanza enorme. Nomi di quel calibro scendevano in piazza contro Calabresi? Era dunque lui l'obiettivo principale. Come se, togliendo di mezzo lui, si fosse fatta la massima operazione possibile di giustizia». Infatti, Marino accettò di mettersi al volante della vettura che avrebbe condotto sul posto, ossia davanti all'abitazione di Calabresi, il killer Ovidio Bompreschi.

La seconda puntata della trilogia, che ha per titolo "Gli anni spezzati. Il giudice", andrà in onda,

sempre in prima serata, il 14 e il 15 gennaio ed è ambientata a Genova. Il regista e sceneggiatore Graziano Diana si è liberamente ispirato al libro che porta lo stesso titolo ed è la nuova edizione di "Nella prigione delle Brigate Rosse", scritto dal giudice Mario Sossi e dal sottoscritto nel 1978, quattro anni dopo il suo sequestro ad opera dei terroristi comandati da Renato Curcio. Anche questo libro ricostruisce, con le testimonianze alternate del giudice rapito dalle Brigate Rosse e della moglie Grazia, i giorni della drammatica sfida allo Stato lanciata dai terroristi nel maggio 1974, vinta dallo Stato grazie alla fermezza del procuratore generale di Genova Francesco Coco, che verrà assassinato, con i due uomini della sua scorta (il brigadiere di polizia Giovanni Saponara e l'appuntato dei Carabinieri Antioco Deiana), per la sua tenace volontà di difendere la legge e lo Stato contro la sovversione. Il libro che, edizione dopo edizione, si è imposto come un classico degli «anni di piombo», è anche una storia d'amore, l'amore di un uomo per la propria moglie, di una donna per il proprio marito. È la cronaca commovente di un dialogo a distanza tra il giudice Sossi e la moglie Grazia, sullo sfondo del quale si muovono protagonisti grandi e piccoli di una delle pagine più drammatiche della storia italiana contemporanea. Al regista della fiction, Graziano Diana, è stato assegnato, all'ultima edizione del Premio "Acqui Storia" presieduto da Carlo Sbrulati, il riconoscimento "La storia in tv".

La strage di piazza Fontana	Feroce campagna d'odio
La fine di Giuseppe Pinelli	L'appello degli Ottocento

IL VOLUME

Da quelle pagine la ricerca della verità



«Gli anni spezzati. Il Commissario. Luigi Calabresi Medaglia d'Oro» (Ares, pagg. 216, euro 14,80; in libreria dal 28 dicembre) firmato dal giornalista e storico Luciano Garibaldi. Da questo volume è liberamente tratta la fiction «Gli anni spezzati». Nel libro la prefazione è affidata a Marcello Veneziani. «Quando ripenso ai primi anni Settanta ne ho un'immagine in bianco e nero come la tv del tempo; i maglioni dolcivita, le basette lunghe, la "500", le spranghe e le catene, i poliziotti, il Sessantotto inacidito in terrorismo, la lotta politica che degradava nella lotta armata, le stragi. Quelle immagini, lievi e cruente, si compendiano tutte nel ritratto di Luigi Calabresi, commissario e

martire negli anni di piombo. Ove per piombo s'intende non solo quello delle armi, ma anche quello che scorreva sotto le rotative. E che condannò Calabresi con una fatwa che si rivelò di parola. Il ritratto di Luigi Calabresi è un ritratto in piedi. Un uomo che aveva il senso dello Stato, che credeva al decoro delle istituzioni e alla dignità del suo ruolo, che aveva la responsabilità di uomo d'ordine. Un'espressione antica, terribilmente démodé, le compendia tutte: «servitore dello Stato»». Luciano Garibaldi, giornalista professionista dal 1957, dal 1958 al 1968 è stato collaboratore del settimanale «Tempo» e redattore al «Corriere Mercantile» di Genova, curando anche la corrispon-

denza per il «Roma» di Napoli. Nel 1964 ha pubblicato a puntate, su diversi quotidiani nazionali, una ricostruzione storica dell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, realizzata intervistando i superstiti di quell'evento. Nel 1968 ha seguito gli eventi accaduti in Cecoslovacchia in seguito all'invasione sovietica. Dal 1969 è stato inviato speciale del settimanale Gente. Nel 1974 è stato assunto dal Giornale di Indro Montanelli. Divenuto caporedattore centrale di «Gente» nel 1976, nel 1984 ha ricoperto lo stesso ruolo nel quotidiano «La Notte». Dal 1986 al 1994 ha collaborato alla terza pagina di «Avvenire»; tra il 1992 e il 1995 è stato editorialista de «L'Indipendente» e poi de «Il Giornale».



DALLA STORIA ALLA TV

«Luigi Calabresi è stato assassinato, giorno per giorno, da libri, articoli di giornalisti irresponsabili (o fin troppo responsabili), opuscoli, vignette, scritte murali. Chi per oltre due anni lo ha indicato all'odio dei dementi dell'ultrasinistra davvero non pensava che, prima o poi, sarebbe saltato fuori qualcuno ad ucciderlo?» scriveva Luciano Garibaldi sul «Corriere Mercantile». Oggi dal suo libro «Gli anni spezzati. Il commissario» è stata tratta una fiction in due puntate che va in scena oggi e domani su Raiuno. Nei panni di Calabresi Emilio Soffritti. Sopra un'immagine dei funerali del commissario